

## L'inedito

## OSBORNE

Lo scrittore inglese sul «paradosso» nella finzione e nella realtà

## «Il Pakistan? Un paese astemio che beve whisky»

Lawrence Osborne

SCRITTORE

I paradossi ci attraggono - o ci incantano - proprio perché non siamo in grado di risolverli. Forse «paradosso» è il nome grazioso che attribuiamo ai conflitti, agli antagonismi contro i quali la ragione non può nulla. Oppure, ancora, alle incongruenze annidate nelle cose normali, e graziose, di tutti i giorni - non so, il fatto che le francesi divorino abitualmente quantità impressionanti di burro e grassi animali senza mettere su un chilo. Mi ricordo la risposta di un maratoneta masai a un giornale londinese, che gli aveva chiesto cosa pensasse della cucina inglese. «I croissant sono squisiti», ha risposto lui, serissimo «ma il sangue fresco fa schifo». Per lui era un paradosso, per noi no. Noi ridiamo, lui no.

A volte è difficile distinguere il paradosso dall'ironia, con la quale ha alcuni tratti in comune. Una volta Scott Fitzgerald ha detto che il segno di una mente di prim'ordine è la capacità di contemplare due idee opposte senza smettere di funzionare. Che è anche un'eccellente definizione dell'ironia. Ma vorrei aggiungere che mentre l'ironia viene percepita da chi la esercita, i paradossi si colgono solo dall'esterno. Sono qualcosa che succede agli altri.

È per questa ragione che adoro l'ironia, ma detesto i paradossi. In letteratura per «paradosso» si intende una giustapposizione di incongruenze che dovrebbe garantire un effetto incantevole, o rivelare una qualche complessità di ordine morale. E va bene. Ma che dire dei paradossi che incontriamo nel mondo reale? Quando me ne vado in giro per Bangkok, e vedo immagini di gigantesche donne in bikini appoggiate ai lati di templi in rovina, non lo sento come un paradosso. Lì, il senso deriva dalla giustapposizione. Persino

quando vedo militari buddhisti sparare sulla gente, non mi aspetto che non lo facciano perché sono buddhisti. Prima di ogni altra cosa, sono militari. All'inizio di quest'anno sono andato in Pakistan per scrivere di una questione che si potrebbe considerare l'essenza stessa del paradosso: il consumo di alcol nel mondo islamico. Diversi amici giornalisti, che conoscono la regione molto meglio di me, mi hanno detto che mi giocavo la pelle, perché l'alcol era stato messo al bando negli anni Settanta da Ali Bhutto, il quale a sua volta, qualche mese dopo, era stato messo al bando dal sinistro generale Zia. Il consumo di un solo bicchiere di vino è punito con la flagellazione. E allora? Avrei avuto talmente voglia di un bicchiere di Chianti da fargliene della flagellazione? E mi sarebbe sembrato un paradosso, oppure no? Ai miei ospiti sicuramente no.

Poi è successo che sono stato invitato a un assaggio di vodka nell'unica distilleria ufficiale pakistana, la Muree. Fondata da inglesi, e gestita da parsì, la distilleria Muree di Rawalpindi - la città gemella, ma molto più pericolosa e militante, di Islamabad - è l'unico punto in tutto il paese in cui è consentito sbronzarsi. La Muree distilla whisky indigeno, vodka varie, gin aromatizzati alla frutta e un succo di fragola immensamente popolare fra gli studenti islamici di Peshawar. A quasi nessuno è consentito bere alcolici.

La mania dei militanti islamici di far saltare bar e

### PER IL CORANO L'ALCOL È IL MALE, MA I MUSULMANI COMPRANO VODKA E GIN AL MERCATO NERO

massacrare bevitori mi ha sempre affascinato. A Bali nel 2002, e poi di nuovo nel 2005, hanno macellato qualche centinaio di innocenti avvinazzati, e lo stesso hanno fatto a Giacarta e a Islamabad. Nel 2008 Al Qaeda ha messo una bomba al Marriott Hotel della capitale pakistana, uccidendo diverse persone, tra le quali l'attaché navale americano. Tutti sapevano perché era stato scelto proprio il Marriott - perché aveva un bar molto noto, uno degli unici tre in città. I bar sono il rifugio di Satana, e siccome i musulmani non ci possono entrare sono anche un bersaglio sicuro: ucciderai e mutilerai solo infedeli. Un modo come un altro di eliminare un paradosso morale.

La maggioranza delle persone considera tutto sommato abbastanza normale che i fanatici religiosi uccidano chi mangia maiale, fornicava al di fuori del matrimonio o si bagna le labbra col Johnny

Walker. Ma c'è almeno una domanda paradossale: se agli infedeli bere è consentito, perché ucciderli? Oltre a consumare ragguardevoli quantità di eroina, i pakistani sono bevitori di livello. La Muree non può esportare i suoi prodotti, e neanche venderli ai musulmani all'interno del paese. E i non-musulmani, in Pakistan, sono il cinque per cento della popolazione. Eppure le vendite della Muree sono in costante ascesa. Dunque, se l'alcol è un emissario di Satana, se ne deve dedurre che questa divinità piuttosto attraente gode di una popolarità clandestina tutt'altro che trascurabile, nella zona del pianeta più devota alle leggi divine. A meno che a spingere la gente a bere, quindi a violare la legge, sia tutto quel fervore non precisamente spontaneo.

**Sono andato alla degustazione** di vodka nel vecchio edificio britannico. Il presidente della Muree, Isphanyr Bhandara, mi ha spiegato che l'alcol nel Corano non è stigmatizzato con tutta questa durezza, ma purtroppo è diventato una specie di simbolo psicologico dell'Occidente e della sua permissività. Ed è naturalmente questo a renderlo così desiderabile. Il fatturato della Muree è in crescita perché i musulmani comprano al mercato nero. Una nazione astemia diventa alcolista perché in segreto vuole tutto ciò che i suoi governanti pretendono di non volere. Una città senza bar né locali notturni - e senza neanche un ristorante dove si possa ordinare un bicchiere di vino - consuma ogni anno milioni di litri di whisky autarchico. E per mettere le mani su una bottiglia di Johnny Walker Etichetta Nera, i suoi abitanti sono pronti a tutto. A rendere questa situazione paradossale - a riscattarla dalla mera contraddittorietà - c'è il fatto che chi beve, in Pakistan, è anche un devoto musulmano, fermamente convinto che l'alcol andrebbe distrutto. E non hanno alcun gusto del paradosso. Ho chiesto alle stesse persone che stavano imbottigliando whisky d'annata e gin alla fragola se pensavano che l'alcol dovesse essere distrutto. La risposta, unanime, è stata «sì». Sì, l'alcol è il male. Il Corano lo vieta espressamente, e neppure il Corano ha il gusto del paradosso.

Per me considerare questo atteggiamento paradossale era inevitabile, ma per loro no. Avevano tutti un affitto da pagare, ma al tempo stesso credevano che quello che stavano fabbricando non avrebbe dovuto esistere. Una cosa non escludeva l'altra, anche se in teoria avrebbe dovuto. Tutto qui. «Così è la vita, cosa vuoi farci». Non l'hanno detto, ma come se.

(Trad. di Matteo Codignola)  
© Osborne 2010-Agenzia Santachiara